

La nota dei Vescovi sui DiCo: un aiuto decisivo per il nostro discernimento

«Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». Queste parole di Gesù ci ritornano spesso in mente quando nella vita pubblica del nostro Paese si agitano problemi nuovi e complessi, che suscitano dibattiti talmente accesi da rischiare, non di rado, di arrivare a fare delle scelte di enorme importanza senza più avere chiaro quale sia il vero bene comune per la nostra società. Ogni volta che si presentano questioni così difficili, siamo consapevoli soprattutto di una cosa: da soli non capiremo mai abbastanza le reali dimensioni del problema che abbiamo di fronte. Perciò, per raggiungere una comprensione e un discernimento adeguati, per difendere davvero la nostra libertà di scelta, sentiamo che è indispensabile ricorrere all'aiuto di un alleato vero, di qualcuno che sia davvero "esperto di umanità" e che abbia sinceramente a cuore la nostra felicità, il nostro destino di uomini. Qualcuno che, nel grande polverone delle tante opinioni, abbia la capacità e la saggezza di essere "lucerna", di "fare luce", per precisare quali siano i punti fermi, i criteri con cui giudicare la situazione e operare una scelta che sia la più umana possibile.

Nel caso tanto discusso del progetto di legge sui cosiddetti DiCo (Diritti dei conviventi), questo aiuto fondamentale lo abbiamo potuto trovare nelle parole che i Vescovi italiani hanno rivolto a tutti noi credenti, attraverso l'apposita Nota del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana. Un testo che abbiamo sentito decisivo per una vera comprensione del problema e per la maturazione di un giudizio che non fosse influenzato da tanti slogan superficiali, e di cui ci sembra quindi utile riproporre i passi più significativi:

«L'ampio dibattito che si è aperto intorno ai temi fondamentali della vita e della famiglia ci chiama in causa come custodi di una verità e di una sapienza che traggono la loro origine dal Vangelo e che continuano a produrre frutti preziosi di amore, di fedeltà e di servizio agli altri, come testimoniano ogni giorno tante famiglie. Ci sentiamo responsabili di illuminare la coscienza dei credenti, perché trovino il modo migliore di incarnare la visione cristiana dell'uomo e della società nell'impegno quotidiano, personale e sociale, e di offrire ragioni valide e condivisibili da tutti a vantaggio del bene comune [...].

«Non abbiamo interessi politici da affermare; solo sentiamo il dovere di dare il nostro contributo al bene comune, sollecitati oltretutto dalle richieste di tanti cittadini che si rivolgono a noi. Siamo convinti, insieme con moltissimi altri, anche non credenti, del valore rappresentato dalla famiglia per la crescita delle persone e della società intera. Ogni persona, prima di altre esperienze, è figlio, e ogni figlio proviene da una coppia formata da un uomo e una donna. Poter avere la sicurezza dell'affetto dei genitori, essere introdotti da loro nel mondo complesso della società, è un patrimonio incalcolabile di sicurezza e di fiducia nella vita. E questo patrimonio è garantito dalla famiglia fondata sul matrimonio, proprio per l'impegno che essa porta con sé: impegno di fedeltà stabile tra i coniugi e impegno di amore ed educazione dei figli. Anche per la società l'esistenza della famiglia è una risorsa insostituibile, tutelata dalla stessa Costituzione italiana. Anzitutto per il bene della procreazione dei figli: solo la famiglia aperta alla vita può essere considerata vera cellula della società perché garantisce la continuità e la cura delle generazioni. È quindi interesse della società e dello Stato che la famiglia sia solida e cresca nel modo più equilibrato possibile.

«A partire da queste considerazioni, riteniamo la legalizzazione delle unioni di fatto inaccettabile sul piano di principio, pericolosa sul piano sociale ed educativo. Quale che sia l'intenzione di chi propone questa scelta, l'effetto sarebbe inevitabilmente deleterio per la famiglia. Si toglierebbe, infatti, al patto matrimoniale la sua unicità, che sola giustifica i diritti che sono propri dei coniugi e che appartengono soltanto a loro. Del resto, la storia insegna che ogni legge crea mentalità e costume. Un problema ancor più grave sarebbe rappresentato dalla legalizzazione delle unioni di persone dello stesso sesso, perché, in questo caso, si negherebbe la differenza sessuale, che è insuperabile. [...] siamo consapevoli che ci sono situazioni concrete nelle quali possono essere utili garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive. A questa attenzione non siamo per principio contrari. Siamo però convinti che questo obiettivo sia perseguibile nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia e produrrebbe più guasti di quelli che vorrebbe sanare.

«Una parola impegnativa ci sentiamo di rivolgere specialmente ai cattolici che operano in ambito politico. Lo facciamo con l'insegnamento del Papa nella sua recente Esortazione apostolica post-sinodale Sacramentum Caritatis: "i politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana", tra i quali rientra "la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna". "I Vescovi - continua il Santo Padre - sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato". Sarebbe quindi incoerente quel cristiano che sostenesse la legalizzazione delle unioni di fatto. In particolare ricordiamo l'affermazione precisa della Congregazione per la Dottrina della Fede, secondo cui, nel caso di "un progetto di legge favorevole al riconoscimento legale delle unioni omosessuali, il parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge"».

Lo scorso 24 maggio, anche Benedetto XVI ha avuto parole di grande apprezzamento per l'iniziativa dei Vescovi italiani, come pure per la manifestazione del Family Day organizzata dalla grande maggioranza delle

associazioni e dei movimenti cattolici lo scorso 12 maggio a Roma: «non possiamo non preoccuparci infatti di ciò che è buono per l'uomo, creatura e immagine di Dio: in concreto, del bene comune dell'Italia. Di questa attenzione al bene comune avete dato una chiara testimonianza con la Nota approvata dal Consiglio episcopale permanente riguardo alla famiglia fondata sul matrimonio e alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto, muovendovi in piena consonanza con il costante insegnamento della Sede Apostolica. In questo contesto, la recentissima manifestazione a favore della famiglia, svoltasi per iniziativa del laicato cattolico ma condivisa anche da molti non cattolici, è stata una grande e straordinaria festa di popolo, che ha confermato come la famiglia stessa sia profondamente radicata nel cuore e nella vita degli italiani. Questo evento ha certamente contribuito a rendere visibile a tutti quel significato e quel ruolo della famiglia nella società che ha particolarmente bisogno di essere compreso e riconosciuto oggi, di fronte a una cultura che si illude di favorire la felicità delle persone insistendo unilateralmente sulla libertà dei singoli individui».

Queste parole ci hanno colpito molto: se il Papa – cioè la persona alla quale il Signore ha affidato la responsabilità più alta nella guida della sua Chiesa – sottolinea in modo così netto l'importanza del fatto che oggi i cristiani offrano una "chiara testimonianza" e sappiano "rendere visibile" un valore che sentono indispensabile perché la vita di tutti possa essere pienamente umana, significa che in questo momento nel nostro Paese è in gioco qualcosa di veramente vitale. E che la nostra società stia andando incontro – senza accorgersene – a pericoli oggettivamente molto gravi, è confermato anche dagli accorati richiami che molti pastori della Chiesa ci stanno ripetendo sempre più spesso. Perfino il segretario della CEI, mons. Giuseppe Betori, noto e apprezzato per la moderazione dei suoi interventi, in una sua omelia alla festa patronale di Gubbio del 16 maggio ha usato espressioni insolitamente forti: «nuovi nemici tentano di espugnare le nostre città, di sovvertire il loro sereno ordinamento e di creare turbamento alla loro vita. Questi nuovi nemici si chiamano il nichilismo e il relativismo, che in modo più o meno esplicito nutrono le tendenze egemoni nella nostra cultura [...]. Occorre avere consapevolezza di questa battaglia in corso attorno alla persona umana e alla sua dignità e di quanto essa sia decisiva per il futuro della società [...]. Il volto di Dio è l'amore, come ci ha ricordato il Santo Padre nella sua enciclica *Deus caritas est*. Non però l'amore debole che nasconde la verità, che crea ambiguità sotto il velo della falsa tolleranza, bensì quello esigente che non rinuncia a ferire per curare, a distinguere per poter allacciare ponti veri e non a voler rendere tutto fittiziamente omologo, a richiamare alla responsabilità [...]. Questa visione alta della carità, che non rinuncia alla verità, ma proprio per questo è capace di generare progetti di novità di vita nella sfera individuale e in quella sociale, è ciò che è chiesto oggi ai cattolici».

Su questo problema, un giudizio sostanzialmente in sintonia con quello della Chiesa cattolica iniziano ad esprimerlo anche alcuni esponenti della cultura non cattolica, come il giornalista Fabio Cavallari, che pur dichiarandosi marxista ha recentemente scritto con notevole onestà intellettuale: «C'è una battaglia in corso, è vero. Ma non è quella del teatrino della politica [...], la battaglia culturale del nuovo secolo è quella che sta tentando di ridefinire il senso del termine "umano". [...] hanno eretto la modernità a totem da idolatrare. Sotto la bandiera della "libertà" si sta tentando di affossare la struttura antropologica dell'uomo. La libertà non è più concepita come partecipazione alla *polis*, ma come assenza di vincoli. Ma la libertà senza vincoli è il contrario della relazione, è la negazione dei legami sociali, è l'ipotesi di una non comunità, dove esistono solo monadi isolate rinchiusi nel loro particolare [...]. Ci ritroviamo oggi a fronteggiare l'eutanasia, l'eugenetica, l'aborto terapeutico, i patti civili di solidarietà, e costantemente ci viene riproposto il medesimo schema dialettico. Ogni questione è presentata come uno scontro tra laici e cattolici, quando nella realtà ci troviamo al cospetto di una battaglia che riguarda esclusivamente l'uso della ragione. [Oggi viene sostenuta con forza] la massima che pretende che il diritto sia conforme a quanto già la società esprime [...]. Un pensiero pericoloso perché, se assecondato, aprirebbe le porte alla dittatura del desiderio individualista. Ma uno Stato non può essere un vuoto contenitore di diritti a prescindere. I vecchi comunisti avrebbero parlato di egoismo borghese che pretende l'assicurazione del proprio isolamento [...]. Qui non ci sono vie di uscita: o si usa la ragione, o sarà barbarie».

Dunque, ciò che accade in questi anni in Italia sta mettendo in discussione non qualche elemento marginale della società italiana, bensì tutto il più profondo significato del nostro essere uomini, del nostro amare, costruire, gioire, soffrire. E in quanto cristiani, non possiamo non sentirci profondamente interpellati da ciò: cos'ha da dire in proposito il Vangelo di Gesù Cristo? E soprattutto, come possiamo contribuire a far conoscere ai nostri fratelli di oggi il tesoro contenuto in quel Vangelo? In base alla nostra esperienza, ci sembra di capire che il modo più efficace per farlo può essere – più ancora che la ripetizione letterale dei suoi contenuti – l'esserne innanzitutto testimoni di persona. Testimoni con la nostra stessa vita, con il nostro sguardo pieno di positività e di speranza in ogni circostanza, facile o meno facile che sia. E anche testimoni con il nostro dire pubblicamente – quando la situazione lo rende necessario – quale sia la ragione, quale sia l'origine di quella nostra positività e speranza. Perché in una società come la nostra (dove capita spesso che falsità ossessivamente ripetute vengano alla lunga accettate come verità) talvolta diventa davvero indispensabile che i cristiani sappiano dire, sempre con amore ma anche senza esitazioni: "questo non è un bene". Ne ha parlato con grande chiarezza mons. Rino Fisichella (rettore della prestigiosa Pontificia Università Lateranense, e tra i più autorevoli teologi a livello internazionale), in una recente intervista rilasciata al settimanale *Tempi*: «la testimonianza che il Signore ci chiede, e che la Chiesa deve dare al mondo, non è quella di essere una massa silenziosa. Che senso avrebbe rispondere a una convocazione in tribunale per dare testimonianza e poi non aprire bocca? Il concetto biblico di testimonianza ha un suo radicato fondamento nel concetto di testimonianza giuridica. Il che significa che io devo parlare, devo esprimermi; testimonianza non è restare silenziosi di fronte a quello che avviene, ma dare un giudizio».